

Marco Fregni

**DIALOGHI
CON IL PADRE**

Prefazione di Elio Grasso

EDIZIONI DEL LABORATORIO

Marco Fregni

**DIALOGHI
CON IL PADRE**

Poesie

Prefazione di Elio Grasso

EDIZIONI DEL LABORATORIO

Ad Andrea, padre
in memoria

Prefazione di Elio Grasso

Talvolta non c'è scelta, quasi sempre non c'è, per chi scrive solo nel risalto del tempo, ma è poeta sempre: la malattia e la morte del padre proseguono quella vita lasciata in eredità ai vivi, a chi resta nel mondo delle parole. Che diventano, più di prima, intenzionali, profonde, esclusive, tutte rivolte ed oscillanti fra quella che si crede una coscienza ancora capace di sé, oltre il trapasso, e dunque capace d'ascoltare se non di rispondere, e una terra che ne ha sentito i passi, che si è lasciata imprimere dalle suole robuste di un abitante. Perché si sa, i padri, a qualunque regione appartengano, operai o contadini, vinaioli o marinai, per il figlio calcano e pestano la qualità e il talento del suolo. E' il loro modo di preparare uno spazio che sappia accogliere, che sappia di sé il minimo necessario, affinché il figlio possa dirsi figlio e puntare gli occhi alle strisce scure di vento, alle montagne.

Sono condizioni comuni, ma di pochi l'ingegno è sufficiente ad ampliare la profondità di questo rapporto, tanto da far esistere una poetica che dia effetti, che rilanci il volto di un libro di versi nel bel mezzo di un popolo ansioso di riconoscersi e di crescere. Ci sono questioni dove bisogna passare per forza, se non *a forza*, ed essere efficaci ha un prezzo direttamente proporzionale alla qualità della fatica, come a riprendere quel famoso detto per cui bisogna essere assolutamente moderni. Forse questo valeva per il secolo scorso, ma che possiamo fare se la realtà di quella strada prosegue e proseguirà fino a che non ce ne saremo tutti andati?

Marco Fregni ha dunque preso in pugno una fedeltà, come fosse un mandato, e se ne è investito al punto da liberare la propria lingua dalla passività di molte altre lingue, dalla loro inerzia, abbandonando qualunque inizio o tentazione di scorciatoie, e puntando dritto alla legittimità di una vita che ne ha creata un'altra – la sua – perché dall'atto vitale giunto al suo termine riemerge una storia, *la storia*, assecondando e trasmettendo l'estrema intensità delle parole necessarie. Facendole precedere tutto il resto, con i percorsi irregolari che

sappiamo, mettendo a profitto ogni assetto del tempo, dalla frenesia all'indolenza, dallo stare a ridosso allo scoperchiarsi senza cautela.

Ed ecco quanto la realtà sia giunta dentro le sue poesie, abbia costruito il libro del parlarsi, della conoscenza partita a un blocco (non è strano che nella corsa atletica i punti di partenza vengano denominati "blocchi"?) senza numero, ma con un nome preciso. Quelli con il padre sono dialoghi a ridosso di una presenza che è stata relazione, con svariati dislivelli, e con tantissimi livelli di vicinanza e lontananza. Come per tutti. I *Dialoghi* qui riuniti tengono discosta l'ossessione, l'autorità di Marco *autorizza* un pensiero concreto ma discreto, lento ed essenziale per tutti quei ritmi necessariamente diversi con cui si ha a che fare dopo il *blocco* della morte. È più giusto per lui nominare una sigaretta e il suo fumo, dal gesto pressoché estremo di un uomo, che la parola indicante il trapasso. Non è questa, infatti, che possa stabilire la frizione fra la storia ch'è stata e l'immagine scritta.

Ogni parte del libro detiene e riconosce un onore diverso, che rende praticabile il riconoscersi in una descrizione: onore perché restituire dimensione a un'ombra, ridare efficacia al suo passaggio di uomo, quel passaggio che è stato *pesante*, d'orma intensa, questo significa. Significa governare dentro e fuori ogni recinto i propri ricordi, e convogliarli in una grande difesa della poesia.

Qui sta il cuore, il senso, la restituzione alla poesia, dei *Dialoghi con il padre*. Dentro l'orizzonte d'autorevolezza a cui accennavo. Marco riconosce certi flashes, come passando per caso nella stanza dei genitori, ripescando nei cassetti di vecchi comò l'istantanea giovanile di un marinaio, di un pianoforte sorpreso chissà dove da un gruppo di amici, di un soldato suo malgrado stretto in una vera paura di guerra balcanica. Dare significato ai decenni richiede anche questo, stabilire la giuntura fra due giovinezze ignare, paterna e filiale. Si possono incrociare le stesse età in due foto, e si stenta a riconoscersi: "Ancora oggi siamo fermi a quell'epoca, / e continui a guardarmi."

E poi i viaggi. Parigi e gli altri luoghi. I tornanti della riviera ligure. Venezia. Luoghi prima di tutto reali, cari alle scarpe e alle automobili, che poi Marco stempera in una fugace brezza nostalgica. Come se temesse una fin troppo appropriata compattezza nell'affrontare la sua ricerca, il vero che è stato. I movimenti accaduti sono sempre

congrui, non si possono scavalcare facendo proprie le condizioni della poesia. Marco sa che la ventura già stata non si sbiadisce nel tempo, se mai si rende indistinguibile nello spazio: “Come nessun altro sapevi i destini / che, ignorandosi, s’incrociano sulla / Senna nell’alba lucida d’asfalto.” L’alba a Parigi è questa, non può essere stata diversa per suo padre, come non può essere diversa per tutti i figli del mondo che di lì siano transitati. Così come le curve e gli svincoli sui passi liguri stampano gli occhi proprio sul mare davanti. Cose state. Spostamenti di un allora, che permettono al secondo polo magnetico di esistere, di stabilire una corrente, alle parole di correre. In una delle poesie finali l’Autore quasi chiede un secondo incontro, un altro incontro, in una Venezia di alti palazzi, dunque periferica, per quartiere e per confine. Dalla periferia perfetta dove sta il padre alla periferia malandata ma perfetta da attraversare, da eleggere come luogo di ricerca, un *dentro* da percorrere.

Una poesia che non si sottrae, che dice e ridice, prende la forma che avrebbe potuto essere, o che è stata in modo diverso, alzando il significato di tutte le parole possibili che si avventurano nel silenzio di quanto è avvenuto. L’attualità del vivere va a posarsi, e trova la sua lezione, nel morire dei padri. Non esiste alternativa a questa storia discontinua, che avanza a balzi, se non il dotarsi di un piede in più come riesce perfettamente a Marco, per assecondare l’arrivo dell’ispirazione, e fare materia solida di “creati” così aerei come le parole dette, ben dette o mal dette non importa, se ben sentite.

Un viaggio a ritroso, dunque, poiché Marco sa bene quanto bisogna piegare la testa per vedere tutto in uno sguardo, partendo proprio da quel fatidico punto d’arresto (il 27 settembre del 1984) che dilata il campo visivo, fino a comprendere – e questo grazie alla sua poesia – gli spazi che si ampliano dall’estremo fiotto di sangue verso il proprio paese, la pianura e le montagne, fino alla prospettiva sconfinata della terra, che è pur sempre azzurra e quasi tonda.

*È tua eco lontana, l'essenziale, umida
voce che segna ancora distanze e lieve
sostiene profili di monti e pianure
già viste, intraviste, composte nel nostro
paesaggio. Ricordo comune,
ininterrotto dalla tua partenza,
rintracciabile nell'impronta leggera
lasciata senza avvedertene. Come
il solco d'ombra che non abbaglia.*

I

E S'ALLONTANA DA TE

Adesso sono stanco, dicevi, lasciando
all'indolenza del tempo autunnale
il ritmo quotidiano. Bastavano minime
presenze, un lume oscillante a sostenere
le notti. Tue notti.

Leggevi lentamente, inutilmente
leggevi, lacerando respiro tra labbra
e parole.

Come in un esercizio antico
ascoltavi, sussurravi a te la debole
voce, ascoltando.

La sera era chiusa penombra, occhi
d'acqua ormai spenti. Lieve tentennare,
lieve, di mani appoggiate ad ogni
silenzio.

Poi saranno altre arie, altri venti leggeri
a lambire la tua ferma figura, sfiorando
come memoria i tuoi lineamenti,
ricavando linee incerte dalle tue mani.

Quante sigarette segnano la vita di un
uomo, quanti percorsi di fumo ne
attraversano le dita? Ora non hai
il tempo d'accomiatarti. Raccogli qui
la foce dei tuoi anni, avamposto d'ogni
silenzio.

Rimane ancora un gesto tracciato
nell'aria. Ora o mai più dicevi,
mai più...

E' il ventisette settembre. So quali sono i tuoi pensieri oggi. Nulla ti sorprende del giorno se non quel sangue che improvvisamente sgorga dalla bocca, tua bocca, sgorga e più non obbedisce ad alcun volere abbandonandoti, e s'allontana da te allontanandosi mentre cerchi con mani giunte d'inseguirlo, trattenerlo, come un'eco dispersa tra i marmi delle scale, i tappeti indifferenti.

Prima o poi, dopo ogni cosa, prima o poi
il silenzio.

Chiaroscuri sul tuo volto, ora. Luci
assorte. C'è un'aria calma nell'assenza
di respiro, nell'assenza di risposta.
L'immobilità dell'aria asseconda ogni
tua quiete. Una mosca instancabile
sostiene il ronzio della vita.

Dolcemente le nostre mani dolcemente
ti sollevarono sorvolando i luoghi amati
da te amati sfiorandoli alla vista
sfiorandoli per sempre liberandoli
d'ogni memoria ad altri lasciandoli
mentre verso la tua unica morte
lentamente declinavi.

Di te restano arie sottili, suoni di
conchiglie alla porta.
Meno ancora. Voci di madri ai cortili,
gesti riflessi sull'acqua, vento che non
risale al tuo nome.
E ti allontani da questa terra, ti allontani
con occhi abbassati a unica, divina luce.

*Da
quei lidi
pallidi rematori
tornano
lividi agli scalmi
portano
luce remota*

II

RACCOGLIEVI I TUOI GIORNI

Sei ancora fermo in quella vecchia
fotografia confuso con sangue fratello.
Sette piccoli marinai senza mare e
senza nave a un immobile capitano
sull'attenti sorridono.

Solo, salivi la sera, le rotte che
sostengono il giorno. Intrecciavi paglia
e poche parole nell'inquieta cecità
delle lanterne. Di questa fatica tutta
la tua terra, né altri mari o terre d'eroi
da esplorare.

Eppure in un rosario d'avorio
raccoglievi i tuoi giorni. Perle dure,
chiare, opalescenti.

Appena vent'anni e sorridevi in quella
foto di gruppo. Il soggetto era
il pianoforte che tutti guardavate,
strumento di gioia così distante dal tuo
vivere quotidiano. Vestito grigio e
camicia bianca ti restituiscono una
bellezza giovane e poi si vede, non
avevi paura.

Ascoltavi donne chine sulle fatiche
dell'acqua. Modulavi la vita su non più
di tre note e la fisarmonica era giorno,
suono ed altre cose ancora.

Incerta l'ora o pomeriggio inoltrato.
Tua ombra, comunque.

Impazzito in una coperta di paura
stringevi il tuo fucile. Mostrine grigio
verde e lingue straniere accerchiavano.
Inaspettato destino d'agosto, morire
nel 1944.

Da allora rimase un vago ricordo.
L'orgoglio mai raccontato dei venti
anni. L'errore impunito.

Per lungo tempo avresti viaggiato su
lingue slave, lontane, costruite sui
giorni della fatica e dell'odio. La chiave
del mondo era certa, sicura, e non hai
visto la catastrofe, le rosse bandiere
pallide e nude al freddo del nuovo
millennio.

O credevi forse di saper leggere come
noi, tutti noi, di questo mondo tutto e
per sempre tutto di questa sfera con
mappe e nomi sempre più incerti.

Sei morto ora. Soldato senza più guerra.

Vennero poi anni mercantili, inutili,
sostanziosi. E tu lentamente affondavi
nel cucchiaio del giorno.

Anni, anni lontani. Chissà se mai
davvero esistiti o esistiti davvero. Forse
miraggio, anfora cieca. Notte.

*Nemmeno
oscillare
in
questo vento
senza vento*

III

IL SENSO DEI GESTI

Nella fotografia non avevo più di tre
anni, ne sono certo. Vestivi un Principe
di Galles di buona fattura, capelli
lucidi, pettinati all'indietro, alla moda
di allora e dietro, nella posa, mi
sostenevi appena, leggermente,
porgendo soltanto due dita al mio
iniziale equilibrio. S'intuivano il senso
dei gesti e dei modi dell'epoca,
l'artificio di luci voluto dal fotografo.

Ancora oggi siamo fermi a quell'epoca,
e continui a guardarmi.

Scivolavano lievi parole, tue parole.
Fette di mela sbucciate nella sera. Sei
anni o giù di lì e calma che già
presagiva mattino.

Giorni miti, pazienti, racchiusi come
foglie di carta nelle tue tasche.

Sei bocca che chiama il mattino.
Appena ieri. E non ricordi, non ricordi
l'azzurro che accompagnavi sui banchi
di scuola.

Ora piccole mani senza più ali
congiungono alle parole dei morti
o altrove, verso foci lontane.

Sangue per sempre disgiunto dagli
occhi.

La città, di là dai vetri, a una distanza
di nebbie.

Le notti erano attese, immaginate da
sempre. Fitte cortine, case accerchiate,
lampioni che sfinivano strade e
distanze.

Di nuovo tra noi quelle minime
geografie, voci, che tentavano il buio.

Chiaroscuri di strade seguivano le tue
mani nell'onda notturna. Più in là
dicevi. Più in là sul ciglio dei fiori
l'asfalto compiva un altro destino
illuminando giovani croci appannate,
senza più occhi.

Padre che ancora incroci
l'orizzonte col fuoco dei tuoi timidi fari
chissà quali pensieri, chissà quali,
ovunque guidando, proteggendo
il sonno del tuo unico prigioniero.

Arresi ai giorni di sasso sul greto
del fiume, riposando indolenti come pesci
nella corrente.
Acque e luoghi d'allora, lontani. Mutati
nella memoria, impressi nelle tue rughe.
Agli angoli della bocca, in fronte
riaffiorati.

Ombreggiava su di te la tua vita.

Accadeva in quella differenza leggera,
di mani. Nella inseparabile lontananza
dei nostri giorni.

Accadeva, e ogni cosa era racchiusa
in quell'irripetibile volo, che fu cenere
e parabola, estasi di spade.

Poi fu pioggia tra noi. Adolescenziale,
fredda, durevole. Lingua interrotta.
Mani ad un istante dalla caduta.
Distanza tra i nomi.

Ami altre terre adesso e piano incidi,
piano, sulle linea del giorno di uno
sconosciuto orizzonte. Ma qui sei
ancora passo di danza interrotto,
invalicabile diario.

*Di
te
oggi*

ali

*minime
luciole
evase
dalle regioni
dei morti*

*lontane
puntiformi*

inafferrabili

IV

TUTTI I NOMI DEI VIAGGI

Parigi nella tua voce o in altri luoghi
le curve addolcite dal volante delle tue
mani. Conoscevi strade e luci
abbaglianti di quei *boulevards* dove
pare inizino e finiscano tutti i destini
del mondo.

Qui non resiste il giorno, dicevi, e
riparavi solitario sui gradini della notte
osservando lontano l'Étoile.

Come nessun altro sapevi dei destini
che, ignorandosi, s'incrociano sulla
Senna nell'alba lucida d'asfalto. Come
nessun altro la vita e la morte, come
nessun altro.

Sui bordi dell'acqua scrutavi, notturno,
uomini elevare città e piloti
su rotte lontane infiammare per
un attimo il tuo volo serale.

Ritmavi il battito lento della
motocicletta sui passi liguri, sulle strade
segnate da pini e tornanti. Oltre le
curve, disteso nel sole, intuivi l'azzurro
del mare. Presto saremmo arrivati,
presto un riposo ed un saluto veloce
lasciandoci un'intera settimana
prigionieri del primo stupore di mare.

E il sidecar, allontanandosi, incendiava
un giallo riflesso nell'aria pomeridiana.

Quante conchiglie abbiamo contato per unire acqua e terra? La ricerca serale, infinita per i miei quattro anni, sulla battigia di sabbie e d'ali bagnate. Ne rimane ancora una, superstite di quei giorni, a riprova che siamo esistiti.

E già eravamo soli. Senza saperlo. Soli
sui tornanti ritorti nel sole, nitidi
nel profilo dei boschi circostanti.
Assoluti, a volte.

Dove andranno ora i viaggi, tutti i nomi
dei viaggi, paesaggi della nostra storia.
Lontani una voce, l'imprendibile fiume,
una foce.

Avvolti, caduti, come noi ancora, quei
giorni.

Ancora nostri quegli anni, fusi
nell'abbaglio delle strade, raccolti
sull'iride sommersa dei boschi, tra
le verdi perfezioni dell'erba. Ancora
nostri, minutamente, come soffio
nel vetro.

Fiume, fiume incessante, al confine
d'ogni memoria.

Appena la costa, l'orizzonte. Da qui
un susseguirsi di onde, falene, che
interrompe profili, distanze,
l'impossibile ritorno d'ogni tua voce.

A ritroso, tra noi, questo viaggio di
dune.

Non torneranno i luoghi d'amore, le
parole composte nel paesaggio, i giorni
d'acqua che non abbiamo solcato.
Come onde. Torneranno.

*Vela del giorno
riflessa
su onde di terra
e di sabbia
ovunque t'incontro*

*t'incontro
voce
riverbero d'acqua
catino dei giorni*

V

NESSUNA CARTOLINA

Anni. Passano anni. Quattro dall'ultima
volta che ti ho scritto. Venti dall'ultima
volta che ti ho visto. Anni facili difficili
in cui estati ed inverni hanno seguito
anni facili difficili.

Mi chiedo, ora, dove sia il tuo segno.
Ancora non so capire quanto ti
appartengo, quali tuoi gesti ho rubato,
gli sguardi che per te indagano il mio
orizzonte.

Parlare ogni giorno la tua lingua
piccola, privata, prossima alla
catastrofe.

Domando: se avessi saputo dei tuoi
giorni futuri, di ciò che avrebbero
sculpito le arie di mare e di guerra e le
lunghe notti assegnate molti anni dopo
alla malattia, ancora domando, avresti chiesto
altri luoghi ed altri incontri
al tuo Dio? O l'avresti ucciso
e bestemmiato come l'ultimo
dei traditori?

Chiedere allora altro tempo, altre parole
a questo Dio che arranca su strade
sempre più strette, che da parecchi
tornanti vediamo, non vediamo,
smarrito come ala d'uccello senz'aria.

Oggi visita a cugino Franco. Tra noi
parole. Alcune parole. Parlato anche
di te. E' malato, lui. Seriamente malato.
Presto se ne andrà. Sa questo. Tutto
questo. Cambia nulla, comunque.
"Morirò", dice. Aggiunge: "Strano
pensiero. Ritrovare tuo padre. Quasi
vent'anni dall'ultimo incontro".
Sussurra i passaggi: "Comune
giovinezza, viaggi, racconti. Alla sua
porta, presto". Imperdibile occasione,
affidargli un messaggio. Destinato a te.
Nel caso, da dove sei, non vedessi
l'azzurro, non sentissi. Va bene ha
detto: "Non appena, consegnerò".

*Anche
oggi
nessuna
cartolina
dal regno
dei morti*

VI

DOVE OMBRA NON SEGUE

Navighi, ora, nell'assenza d'ogni stella.
Sei voce al di là d'ogni voce. Hai
lasciato nomi, racconti, distanze e
silenzioso cammino oltre il muro del verde
giardino, dove ombra non segue.

Chiuso a ogni gesto, a ogni memoria
dei giorni, in questo orizzonte di muri
sei specchio dell'invisibile voce.

Ma oltre il confine resiste la tua
insonnia di sangue, il colloquio
notturno, un'emorragia di vetri.

Appartieni alle forme esitanti
dell'ombra. All'ignota certezza.
Entro confini di statua non ricordi, non
altro ricordi che la tua dimenticanza.

Le parole, in questo chiostro di vele,
le parole incontreranno il faro per sempre
spezzato, loro ultimo canto.

Arrese alla perfezione del buio, perduta
ogni riva, non udranno. Ogni cosa
spenta nel cuore del proprio cammino.

In questa assenza dove il sangue si fa
più lento, non più sufficienti le ferite,
le intermittenze dei giorni, l'aprirsi
e il socchiudersi dei fuochi.

Interrotto ad ogni estuario, ora accogli
tutto l'esilio dell'acqua.

Non conosci il destino dell'ombra. Né
implori altro sangue. Adesso è soltanto
attesa senza respiro, sogno deserto,
stanza ormai spenta. E arretri dove
il grande fiume si arresta.

*Su
volti
senza orizzonte
terra
inizia finisce
o
piega
a questo tempo
stremato*

*lentissimo ponte
disabitato*

VII

D'OGNI PADRE, PADRE

Torneresti, potendo? Viandante di terre
lontane, come disse quell'uomo sognato
che in sogno seppe del tuo essere
marinaio in un porto lontano.

T'immagino, invece, nell'assenza
d'ogni parola. Attonito. E fisso mi
guardi e guardando continui a guardare.

Vorrei incontrarti, di nuovo incontrarti
tra alti palazzi, la sera, a Venezia.
Vederti, saperti vivo, vederti e senza
nulla dire sfiorarti più volte voltarmi,
come in quelle notti in cui in altri occhi
sfioriamo, vediamo.

Potresti dirmi del viaggio, del ritorno. Arrivi, attese, partenze. Questo mi interessa, se hai mangiato a sufficienza, se stanchezza ti ha segnato.

Vorrei sapere dei tuoi giorni. Di te,
dei tuoi giorni.
E ogni cosa dire. Parole, fiato, presenza.
Ogni cosa dire e ridire.
Vita di questa vita riempire.

La dissolvenza dei ricordi procede
ancora per linee incerte, oscurate. I volti
assorti su geografie senza memoria.

Sarai un giorno, giorno futuro, a me
sconosciuto, morto come altra persona
morta?

Sottrarre ogni giorno ombra all'ombra.

D'ogni padre, padre.

Scie di luce viste, intraviste, rotte veloci
che lasciano, sovrappongono. Paesaggi
notturni che tagliano treni, distanze.
Eppure un legame, ancora un legame tra
noi che il tempo non risolve, allontana,
riprende muto, serale, a intervalli di
anni, sepolto.

Da tempo non ti ascolto. Impervio
il viaggio fino alla tua soglia, porta
di un oceano chiuso, smisurato. Oh padre,
se riesci attraversa tu il mio. L'immobilità
accesa davanti a queste strade, alle
acque calpestate, all'incertezza della tua
voce. Stasera ho deciso cose d'ogni
giorno. Eppure silenzioso ti ho sentito
immerso, immenso nei lontani golfi
della morte.

*Dove
ora
la tua
voce
di
padre?*

*Perduta
per
sempre*

Nota dell'Autore

Quando la vita, in ogni sua declinazione, tesse la propria intensità ed arriva a configurare se stessa liberandosi dalle insidie del pensiero, può accadere che una particolare vertigine venga a ricomporsi, adoperandosi per una più specifica necessità transitiva della scrittura. Accade allora che luoghi, luoghi della memoria, possano essere rivisitati in modo privilegiato dal linguaggio poetico, che conduce oltre la lividezza stessa della memoria.

Da qui la possibilità di attraversare le sequenze degli eventi con una libertà che non appartiene a nessun altro codice. Con questa sottilissima lente d'aquilone, da punti di vista talora anche a me ignoti, ho attraversato i territori che sono appartenuti a me ed a mio padre, al nostro comune percorso. Tradendo costantemente la cronaca, la mera sequenzialità temporale e spaziale, e sottoposto ad una costante ambivalenza, ho qui raccolto accadimenti, amnesie, mute conversazioni, infedeltà e, naturalmente, tutto l'amore possibile.

- *E s'allontana da te* riguarda il periodo della morte fisica di mio padre, dei mesi precedenti, dell'emorragia di vetri che lo colse, d'improvviso, il ventisette settembre del 1984, dopo un periodo di malattia.

- *Raccoglievi i tuoi giorni* è una sorta di ricomposizione ricavata dai suoi racconti di vita. Una sorta di minima biografia, che senza alcuna pretesa di completezza o linearità, oscilla tra quello che è rimasto delle sue parole e ciò che affiora ancora oggi tra le mie.

- *Il senso dei gesti* è legato al breve percorso che abbiamo condiviso, ai momenti che, come velieri d'autunno, abbiamo solcato fino all'interruzione del nostro diario comune.

- *Tutti i nomi dei viaggi* ricorda alcuni periodi di particolare intensità, legati a partenze che precedevano l'alba, vetri d'automobile appannati e notturni, ed agli stupori che ci hanno regalato, in modo straniero, terre, lagune e città.

- *Nessuna cartolina* svolge la prima sezione dialogica, anche se la conversazione è, apparentemente, a una sola voce. In realtà le parole di mio padre, del nostro passato, hanno ancora forza sufficiente per formulare domande, fornire risposte.

- *Dove ombra non segue* riporta le forme esitanti dei territori che stanno al di là dell'orizzonte di muri, nelle regioni dell'ignota certezza. Il luogo nel quale, per la mia personale cosmogonia, chiuso ad ogni estuario, il grande fiume si arresta.

- *D'ogni padre, padre* è la seconda sezione dialogica. Un ulteriore tentativo di speculazione sul viaggio impervio, le richieste inesaustrate, gli incontri sfiorati. E dove ancora la voce affonda in questo legame che il tempo non risolve, allontana, riprende muto, serale, a intervalli di anni, sepolto.

Biografia

Marco Fregni è nato a Carpi (Mo) nel 1956, dove vive tuttora esercitando la professione di medico psichiatra. E' stato tra i soci fondatori del Laboratorio di Poesia di Modena (1979). Dal 1981 è redattore della rivista di poesia STEVE. Proprio su STEVE ha pubblicato saggi critici su vari autori contemporanei italiani e numerosi racconti e poesie, inedite in volume, fra cui *"Il parco dei Principi"*, *"Di tutti gli ori"* e *"Homme qui marche"*.

È presente in diverse pubblicazioni delle EDIZIONI DEL LABORATORIO: *"Novantacinque"* (1995), *"L'orizzonte di bruma"* (2002), *"Il governo della poesia"* (2004). È redattore della rivista di informazione culturale (on-line) PLURABELLE.

Ha partecipato per vari anni, insieme ad altri, alla realizzazione di spettacoli incentrati sul rapporto tra poesia e teatro. Da un suo testo teatrale *"Il volo sublime"* è stata tratta, nel 2003, una sceneggiatura cinematografica, poi tradotta in un cortometraggio dal titolo omonimo. Ha pubblicato nella primavera del 2004 il libro *"Racconti dell'uomo grigio"* per le Edizioni Progetto Cultura, (Roma) che attualmente, giunto alla terza ristampa, è stato tradotto in inglese. *"Dialoghi con il padre"* è il suo primo libro di poesie.

INDICE	
Prefazione di Elio Grasso	7
<i>E' tua eco lontana, l'essenziale, umida voce</i>	11
I) E s'allontana da te	13
Adesso sono stanco, dicevi	15
Leggevi lentamente, inutilmente	16
La sera era chiusa penombra	17
Poi saranno altre arie, altri venti	18
Quante sigarette segnano la vita	19
E' il ventisette settembre	20
Prima o poi, dopo ogni cosa	21
Chiaroscuri sul tuo volto, ora	22
Dolcemente le nostre mani	23
Di te restano arie sottili	24
<i>Da quei lidi</i>	25
II) Raccoglievi i tuoi giorni	27
Sei ancora fermo in quella vecchia	29
Solo, salivi la sera, le rotte	30
Appena vent'anni e sorridevi	31
Ascoltavi donne chine sulle fatiche	32
Impazzito in una coperta di paura	33
Per lungo tempo avresti viaggiato	34
Vennero poi anni mercantili, inutili	35
<i>Nemmeno oscillare</i>	36
III) Il senso dei gesti	37
Nella fotografia non avevo più	39
Scivolavano lievi parole	40
Sei bocca che chiama il mattino	41
La città, di là dai vetri	42
Chiaroscuri di strade	43
Padre che ancora incroci	44
Arresi ai giorni di sasso	45
Ombreggiava su di te la tua vita	46
Poi fu pioggia tra noi	47
Ami altre terre adesso	48
<i>Di te oggi</i>	49

IV) Tutti i nomi dei viaggi	51
Parigi nella tua voce o in altri luoghi	53
Come nessun altro sapevi dei destini	54
Ritmavi il battito lento	55
Quante conchiglie abbiamo contato	56
E già eravamo soli. Senza saperlo	57
Dove andranno ora i viaggi	58
Ancora nostri quegli anni	59
Appena la costa, l'orizzonte	60
Non torneranno i luoghi d'amore	61
<i>Vela del giorno</i>	62
V) Nessuna cartolina	63
Anni. Passano anni	65
Mi chiedo, ora, dove sia il tuo segno	66
Domando: se avessi saputo	67
Chiedere allora altro tempo, altre parole	68
Oggi visita a cugino Franco	69
<i>Anche oggi</i>	70
VI) Dove ombra non segue	71
Navighi, ora, nell'assenza d'ogni stella.	73
Chiuso ad ogni gesto, ad ogni memoria	74
Appartieni alle forme esitanti	75
Le parole, in questo chiostro di vele	76
In questa assenza dove il sangue si fa	77
Non conosci il destino dell'ombra	78
<i>Su volti senza orizzonte</i>	79
VII) D'ogni padre, padre	81
Torneresti, potendo?	83
Vorrei incontrarti, di nuovo	84
Potresti dirmi del viaggio	85
Vorrei sapere dei tuoi giorni	86
La dissolvenza dei ricordi	87
Sarai un giorno, giorno futuro	88
Scie di luce viste, intraviste	89
Da tempo non ti ascolto	90
<i>Dove ora la tua voce</i>	91
Nota dell'Autore e biografia	92

--	--

I LIBRI DI STEVE N. 30

DIALOGHI CON IL PADRE
di Marco Fregni

Supplemento al numero 32 di STEVE, Rivista di Poesia, I° semestre 2007

Autorizzazione del Tribunale di Reggio Emilia, n. 483 del 31.03.1981

Responsabile: Alessandro Malpelo

Proprietà: Laboratorio di Poesia Associazione Culturale
con sede in Via Fosse 14, Modena.

C. F. 94006230364 – P. IVA. 01537790360

Recapito: Edizioni del Laboratorio – C. P. 20 – 41100 Modena Quattro

Tel 059.236680 – Fax 059.281591

Sito: www.labpoesiamo.it – E. Mail: labpoesiamo@libero.it

Spedizione in abbonamento postale D. L. 353/2003

(Convertito in L. 27/2004, n. 46) Art. 1, Comma 1, DCB Modena CPO

Finito di stampare nel mese di agosto 2007 presso le Edizioni Il Fiorino Via

Marinuzzi 28 - 41100 Modena. Tel/Fax 059.281577

E.mail: edizioni.ilfiorino@virgilio.it